

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

VENERDI' 24 LUGLIO 2026

Goletta Verde boccia il mare del Salernitano

Gli accertamenti di Legambiente alla foce dei fiumi: l'83% dei campioni sono risultati inquinati



La presentazione degli accertamenti di "Goletta Verde"

I dati di Goletta Verde, la storica campagna di Legambiente, confermano un problema cronico che affligge le coste della Campania: la mala depurazione. L'inquinamento alle foci dei fiumi nel Salernitano resta l'emergenza numero uno. Su 12 punti monitorati tra fine giugno e inizio luglio nella nostra provincia, infatti, la situazione è allarmante: l'83% dei campioni supera i limiti di legge. Ben sette siti risultano "fortemente inquinati": la foce del Regina Minor a Minori, il fiume Irno sul lungomare Tafuri a Salerno, il Picentino al confine con Pontecagnano, il torrente Asa, il Tusciano (tra Pontecagnano

e Battipaglia), il canale di scarico a Marina di Eboli e il rio di via Poseidonia a Capaccio. Giudizio di "inquinato" anche per la foce di Capo di Fiume a Capaccio, il fiume Solofrone tra Capaccio e Agropoli e un canale tra Caprioli e Palinuro. Solo due punti si salvano, risultando ampiamente entro i limiti normativi: la foce del Testene ad Agropoli e la spiaggia fronte rio Arena e Baia Arena, tra Castellabate e Montecorice.

La radice del disastro è l'assenza di impianti efficienti. Secondo i controlli Arpac 2025, nel Salernitano il 53% dei depuratori è risultato non conforme. Un'inefficienza

gravissima: la nostra provincia conta 37 agglomerati urbani in procedura d'infrazione UE, per un carico di oltre 1,2 milioni di abitanti equivalenti. A peggiorare il quadro, l'assenza di cartelli informativi sul divieto di balneazione, che nega ai bagnanti una comunicazione essenziale.

«La fotografia è complessa», spiega Francesca Ferro, direttrice Legambiente Campania. «Troppi cittadini non usufruiscono di sistemi depurativi adeguati. Le infrazioni si trasformano in tasse in bolletta. L'efficientamento della rete deve diventare una priorità assoluta, per rendere i fiumi balneabili come è successo

alla Senna per le Olimpiadi 2024». Sulla stessa linea Federica Barbera, portavoce di Goletta Verde: «Non diamo patenti di balneazione, ma vogliamo lavorare in sinergia con le amministrazioni. Vedere che dopo anni le criticità persistono ci spinge a non abbassare la guardia per tutelare mare e coste». Chiude Riccardo Piunti, presidente del consorzio Conou: «Evitare di inquinare costa meno anche in termini di salute umana. La Goletta Verde percorre le nostre coste e ci dice cosa non va: il controllo deve essere serio, non bisogna fare finta di cercare».

Veleni in mare dai fiumi «Acque molto inquinate o inquinate in 10 punti»

PIÙ POSITIVI I DATI SEGNALATI D'ARPAC NEI PRELIEVI DI LUGLIO PERCHÉ L'AGENZIA NON ANALIZZA LE AREE VICINE ALLE FOCI

IL DOSSIER

Ernesto Rocco

Il mare della Campania continua a mostrare due volti profondamente contrapposti. Da un lato la cartolina patinata delle spiagge da sogno, che richiamano ogni estate tantissimi turisti; dall'altro la cruda realtà di corsi d'acqua trasformati in canali di scarico che riversano in mare veleni e batteri. È il quadro complesso che emerge dal bilancio della tappa campana di Goletta Verde, la storica campagna estiva di Legambiente. Presentato a Napoli a conclusione della tre giorni di monitoraggi, il report pone l'accento su una piaga mai rimarginata: le gravi inefficienze e le carenze strutturali della rete di depurazione regionale.

LE CRITICITÀ

I dati diffusi dall'associazione ambientalista tracciano una geografia delle criticità assai dettagliata. Sui 31 punti campionati lungo la costa campana dai tecnici di Legambiente, 16 sono risultati entro i limiti di legge, mentre ben 15 presentano concentrazioni microbiologiche fuorilegge. Nei campioni è stata registrata una presenza elevata di due specie batteriche target, indicatori di inquinamento fognario: escherichia coli ed enterococchi intestinali. Tradotto in dati percentuali, il 13% dei punti è risultato inquinato, mentre un pesante 35% è finito nella fascia di fortemente inquinato. La quasi totalità dei prelievi critici coincide con le foci dei fiumi, dei torrenti e dei canali, a dimostrazione che i problemi persistono nell'entroterra e nella cattiva gestione dei reflui.

I MONITORAGGI

La situazione appare particolarmente critica e complessa nella provincia di Salerno, dove sono stati eseguiti 12 monitoraggi e l'83% dei campioni ha superato i limiti previsti dalla legge. Un dato drammatico per un territorio a fortissima vocazione turistica. Nello specifico, risultano fortemente inquinati 7 punti: la foce del torrente Regina Minor a Minori; la foce del fiume Irno a Salerno sul lungomare Clemente Tafuri; la foce del fiume Picentino tra Salerno e Pontecagnano in località Torre Picentina; la foce del torrente Asa a Pontecagnano Faiano; la foce del Tusciano tra Pontecagnano e Battipaglia; la foce del canale di scarico a Marina di Eboli e la foce del rio presso via Poseidonia 441 a Capaccio in località Laura. Altri 3 punti monitorati sono inquinati: la foce di Capo di Fiume a Capaccio in località Torre di Paestum-Licinella, la foce del fiume Solofrone tra Capaccio e Agropoli e la foce di un canale

presso la spiaggia tra Caprioli e Palinuro nel comune di Centola. Gli unici due punti promossi e risultati entro i limiti di legge sono la foce del fiume Testene ad Agropoli e la spiaggia antistante il rio Arena, nella Baia Arena tra i comuni di Castellabate e Montecorice.

IL CONTRASTO

Dati, questi, che contrastano fortemente con quelli diffusi dall'Arpac, che disegnano un quadro della costa salernitana di grande eccellenza. Il motivo è metodologico: l'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale non effettua analisi nei punti già esclusi dalla balneazione come foci di fiumi, canali e aree portuali, dove invece Goletta Verde concentra l'attenzione. Ciononostante, alcuni elementi coincidono: è il caso delle foci del fiume Irno a Salerno e del Picentino a Pontecagnano, dove pure l'Arpac segnala criticità sui tratti di spiaggia adiacenti, escludendoli dalla balneazione. Per Legambiente, dunque, c'è ancora molto da lavorare sulla depurazione, con molti impianti non conformi ai requisiti. Le percentuali più alte di irregolarità si registrano nelle province di Avellino (66%) e Salerno (53%). «La fotografia che il nostro monitoraggio restituisce è complessa», dichiara Francesca Ferro, direttrice di Legambiente Campania.

LA DENUNCIA

«Non solo le nostre analisi rivelano che ci sono ancora troppe criticità nei punti campionati, ma i dati diffusi dal Mase dicono che ancora troppi cittadini e cittadine non possono usufruire di sistemi depurativi adeguati, e questo non è più ammissibile. Infatti, la Campania rientra in tre delle quattro procedure di infrazione avviate dall'Unione Europea contro l'Italia per il mancato rispetto della normativa sulla raccolta e depurazione delle acque reflue, che si trasformano in tasse che paghiamo in bolletta. Bisogna iniziare un percorso di efficientamento della rete di depurazione, che deve diventare una priorità per chi ci governa, per fare in modo che tutti i fiumi campani diventino balneabili come lo è diventata la Senna a Parigi grazie agli investimenti per le Olimpiadi dell'estate 2024».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comunità Montana, D'Onofrio presidente

GIFFONI VALLE PIANA

Martino D'Onofrio, sindaco di Montecorvino Rovella, è stato eletto presidente della Comunità Montana Monti Picentini. Su sei delegati dei sette Comuni presenti, cinque hanno espresso voto favorevole: l'uscente presidente e sindaco di Giffoni Valle Piana, **Antonio Giuliano**; il suo successore **Martino D'Onofrio**; **Sara Cerrone**, delegata del Comune di Acerno; **Carmin Sica**, delegato del Comune di Giffoni Sei Casali; ed **Eterna Maruotto**, delegata del Comune di Olevano sul Tusciano.

Un solo voto contrario è stato



Martino D'Onofrio

espresso dal rappresentante del Comune di San Cipriano Picentino, **Vincenzo Amato**, che avrebbe preferito garantire continuità alla gestione gui-

data da Giuliano e attendere il prossimo anno, quando tre Comuni saranno chiamati al voto amministrativo e, di conseguenza si rimette tutto in gioco. Nessun rappresentante del Comune di Castiglione del Genovesi, poiché l'ente è attualmente commissariato. Il cambio alla presidenza è stato sostenuto dalla maggioranza di centrosinistra. I problemi per la Comunità montana sono molteplici, tra cui la gestione del territorio montano, la protezione ambientale e le condizioni lavorative degli operai idraulico-forestali i.

Piero Vistocco

RIPRODUZIONE RISERVATA

Vasto rogo nell'azienda conserviera: si indaga

Scafati

Daniela Faiella

Paura mercoledì sera a Scafati, tra via Marra e la zona della chiesa di Sant'Antonio Vecchio, dove è divampato un incendio di vaste proporzioni che ha interessato un capannone industriale di una nota azienda conserviera. Le fiamme, che si sono propagate con estrema rapidità all'interno dell'area, hanno generato una densa nube di fumo, associata ad un penetrante odore di plastica bruciata. Tensione tra i residenti della zona che sono scesi in strada, impauriti, e hanno chiesto tempestivamente l'intervento dei soccorsi. Ci sono indagini in corso per stabilire le cause dell'incendio, per escludere che si tratti di un rogo di matrice dolosa. A lavoro i carabinieri del reparto territoriale di Nocera Inferiore, supportati dagli agenti della Polizia locale, che hanno dovuto interdire la zona al traffico veicolare per consentire il completamento delle operazioni di spegnimento del rogo ed evitare rischi per i residenti. Avviati gli accertamenti di rito da parte degli investigatori che, su disposizione dell'autorità giudiziaria, hanno eseguito il sequestro dell'area. Si indaga a tutto campo, nessuna ipotesi viene esclusa in questa fase, compresa quella della natura accidentale. Tanta la paura per i residenti, tenuto anche conto che circa un anno fa in città divampò un altro vasto incendio che distrusse un deposito di abiti usati all'interno del quale erano accatastati rifiuti vari, compresi materiali in plastica. In quella circostanza, a causa dei fumi tossici sprigiona dal rogo, i residenti della zona furono costretti a restare per giorni barricati in casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fusione nucleare, Sòphia High Tech porta l'aerospazio campano nel reattore

Emilio Cozzi



Sòphia High Tech ha presentato Roman, un braccio robotico progettato per lavorare dove nessun essere umano potrà mai farlo: dentro RFX-mod2, un impianto per la ricerca sulla fusione nucleare nel quale il plasma raggiunge decine di milioni di gradi.

Azienda di Somma Vesuviana, Sòphia High Tech produce componenti critici per i programmi spaziali e di difesa europei, e con Roman, sviluppato con il Dipartimento di Ingegneria industriale dell'Università Federico II di Napoli, con Herobots e con il Consorzio Rfx, debutta nella fusione, dopo anni di porte schermanti fornite al mercato della fissione nucleare. Due le unità gemelle realizzate: una per il laboratorio Marte dell'università partenopea, l'altra per l'impianto del consorzio.

Roman può ispezionare da remoto la parete più interna di RFX-mod2 identificando, rimuovendo e reinstallando le piastrelle di grafite che la rivestono. «All'interno - spiega il cto Domenico Borrelli - il plasma, sospeso dai campi magnetici, non tocca mai le pareti: le piastrelle di grafite servono a isolarlo, ma la zona di accesso è una botola di circa 150 millimetri di diametro: senza un manipolatore, le operazioni sarebbero impossibili».

Con una cinquantina di dipendenti e oltre 530 progetti completati per clienti come l'Agenzia spaziale europea (l'Esa), Leonardo, Mbda, Thales Alenia Space, Avio e D-Orbit, Sòphia HT è una delle poche realtà europee qualificate a stampare in 3D hardware spaziale pronto al volo. Sulla manifattura additiva ha scommesso nel 2014, sette anni prima che l'Esa ne rilasciasse lo standard. Oggi spazio e

difesa valgono l'80% dei ricavi, con un confine ormai sfumato: «Tipicamente operiamo nella propulsione spaziale - osserva l'ad Antonio Caraviello - trasferirne le competenze nella fusione nucleare, per noi, equivale ad aprire una porta».

Sono i numeri a corroborare la visione: secondo il bilancio 2025 - non ancora sottoposto a revisione - le vendite registrano un incremento anno su anno del 29,3%, fino a 7,17 milioni di euro, mentre l'Ebitda sale del 68,1% (1,61 milioni, margine al 19%). Dietro Sòphia c'è Genenta Science, quotata al Nasdaq e in trasformazione verso Saentra Forge, aggregatore industriale nel settore spazio e difesa: detiene il 19,9% a fronte di un ingresso da 3,25 milioni e salirà al 51% versando ulteriori 1,95 milioni al raggiungimento di un milione di Ebitda (traguardo, sulla carta, già tagliato). In arrivo ci sono anche l'estensione dell'organico fino a 80 persone, una nuova certificazione sui sistemi propulsivi e sei milioni di investimenti in tre anni, metà su stampa 3D e lavorazioni meccaniche, compreso un impianto additive da 500 millimetri di volume di stampa, uno dei più grossi in Italia. «Il più grande - precisa Caraviello - Genenta ha investito sul nostro know-how; c'è un piano strategico di investimento e di penetrazione del mercato che Sòphia non avrebbe potuto sostenere da sola. La governance rimane la stessa». La sottolineatura è rilevante: le competenze nate per lo spazio si stanno rivelando la chiave d'accesso alle infrastrutture dell'indipendenza energetica. E mentre la fusione nucleare resta una promessa, la capacità di costruirla e mantenerne le macchine è già un mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centraline smart per il decoro urbano accordo tra Open Fiber e Federico II

IL PROGETTO GRAP-HICS FINANZIATO CON I FONDI PNRR: «INTEGRARE LE INFRASTRUTTURE NEL CONTESTO URBANO»

LE INTESE

È come far sparire gli "armadi stradali", gli ingombranti contenitori di cavi e materiali per le telecomunicazioni che è impossibile non notare in strade e spazi delle città, riducendoli ad una scatoletta 40x40, gestibile da remoto, recuperando nel contempo una quota non proprio trascurabile di decoro urbano. È, in estrema e comprensibile sintesi, l'impatto di GraphHICS il progetto nato da un'idea di Open Fiber e coordinato dalla Federico II di Napoli, che è arrivato alla fase di rendicontazione della spesa insieme agli altri progetti di Restart, il più importante programma pubblico di ricerca e sviluppo realizzato in Italia nel settore delle telecomunicazioni. Finanziato dall'Unione europea attraverso NextGenerationEU, nell'ambito del Pnrr, Restart ha avuto una dotazione complessiva di 116 milioni di euro e ha riunito università, enti pubblici di ricerca, fondazioni e imprese (i partner, inizialmente 27, sono diventati 135 grazie ai bandi a cascata, mentre le attività di ricerca si sono articolate in 32 progetti, di cui 14 strutturali e 18 focalizzati su tecnologie e applicazioni specifiche). Con GraphHICS «è stato sviluppato il prototipo di uno switch ottico basato su grafene e silicio amorfo, riconfigurabile da remoto. La soluzione punta a rendere più flessibile la gestione delle reti Pon (reti in fibra ottica passiva, ndr) riducendo gli interventi manuali, i costi operativi e i consumi energetici». In altre parole, Open Fiber e Federico II hanno unito le forze per studiare «l'impiego del grafene e dei nanomateriali all'interno delle infrastrutture in fibra ottica per rendere le reti di telecomunicazione sempre più intelligenti, automatizzate e sostenibili». Con un'attenzione, decisamente opportuna, anche all'impatto visivo: «La progressiva miniaturizzazione degli apparati di rete resa possibile dai nanomateriali spiega la società - potrebbe infatti consentire, in prospettiva, di ridurre dimensioni e impatto visivo dei punti di distribuzione della rete, rendendo le infrastrutture sempre più integrate nel contesto urbano. Parallelamente, la possibilità di gestire da remoto numerose operazioni tecniche consentirebbe di diminuire la necessità di interventi fisici sul territorio, migliorando l'efficienza operativa e la sostenibilità delle reti».

LA RICERCA

Nell'ambito del progetto è stata anche attivata la borsa di studio triennale "Salvatore Nigrelli", dedicata alla memoria dello storico manager Open Fiber responsabile dello sviluppo della rete nel Sud Italia. Vincitore è risultato il giovane fisico algerino Mohamed Mammri, affiancato nel suo percorso di ricerca dal professor Francesco

Giuseppe Della Corte, ordinario di Ingegneria Elettronica dell'ateneo partenopeo.
«GrapHICS si legge in una nota - rappresenta un esempio concreto di collaborazione tra impresa, università e giovani ricercatori. Grazie alla borsa di studio, il progetto il progetto sta contribuendo non solo allo sviluppo di nuove tecnologie per le telecomunicazioni, ma anche alla formazione di competenze altamente specializzate e alla costruzione di un ecosistema nazionale dell'innovazione in cui ricerca scientifica e applicazioni industriali procedono insieme».

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese, c'è fiducia: nel Mezzogiorno 11mila nuove aziende

IN PERCENTUALE IL BALZO MAGGIORE È DEL CENTRO EDILIZIA E SERVIZI ALLA PERSONA I SETTORI-CHIAVE

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

La voglia d'impresa al Sud resta una certezza. Nonostante la delicatissima congiuntura internazionale, l'aumento del costo dell'energia e le incognite sull'export, è il Mezzogiorno a mantenere anche nel secondo trimestre 2026 il primato per il maggiore incremento assoluto di nuove imprese rispetto allo stesso periodo del 2025. La Campania guida le regioni meridionali ed è terza nel Paese ma quasi tutte, con eccezione di Molise, Basilicata e Sicilia, hanno percentuali superiori alla media nazionale. E Napoli, terza in Italia per numero di nuove iscrizioni dopo Milano e Roma, è di fatto la vera capolista in termini di tasso di crescita sull'anno precedente: il suo 0,86% è leggermente inferiore a Cagliari (1,04%), Grosseto (0,91%) e Vibo Valentia (0,90%) ma si tratta di realtà decisamente più piccole e meno significative sul piano nazionale. Tutto questo (e molto altro) fa parte dell'aggiornamento trimestrale di Unioncamere e Infocamere che monitorano l'andamento del sistema delle imprese attraverso le iscrizioni, le cessazioni e dunque i saldi complessivi in base ai dati delle Camere di Commercio. Dati che, commenta puntualmente il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud Luigi Sbarra, «completano il quadro di un Mezzogiorno che non solo crea occupazione (da quattro anni le percentuali più significative del Paese arrivano da qui, ndr), ma dimostra una rinnovata voglia di dare vita a nuove imprese. Il Sud è la macroarea che registra la crescita più elevata in termini assoluti nel secondo trimestre del 2026, con un saldo complessivo di oltre 11.100 nuove imprese anche se è il Centro a confermarsi leader in termini percentuali (+0,64% contro il +0,56% del Sud che è perfettamente allineato alla media nazionale). Le nuove iscrizioni nel Mezzogiorno, sottolinea Sbarra, «raggiungono quota 27mila, pari a oltre il 32% del totale nazionale, portando il numero complessivo delle imprese nel Mezzogiorno a circa 2 milioni». Per il sottosegretario è la conferma della positiva azione di Governo «volta a creare un contesto favorevole agli investimenti, alla crescita delle imprese e all'occupazione. Sono poi gli imprenditori e i lavoratori a trasformare questo contesto in sviluppo economico e nuovi posti di lavoro. Anche sotto questo profilo i risultati sono molto positivi: dall'inizio del governo Meloni insiste Sbarra - sono quasi 500mila i nuovi occupati. Un risultato che conferma che misure come la Zes Unica stanno producendo i risultati sperati».

IL SISTEMA TIENE

I dati Sud, di sicuro, rafforzano la tenuta del sistema imprenditoriale italiano che tra aprile e giugno ha prodotto un saldo positivo tra nuove aperture e chiusure di imprese pari a 32.709 unità, risultato di 83.169 iscrizioni e 50.460 cessazioni (al netto delle cancellazioni d'ufficio). È un segnale tutt'altro che scontato: «Il tasso di crescita spiegano Unioncamere e Infocamere - si mantiene al +0,56%», esattamente come nello stesso periodo del 2025. In particolare, per le imprese artigiane, il saldo netto è stato di 5.201 unità con un tasso di crescita dello 0,43% (lo stock totale nel Paese è di 1.226.925 imprese mentre per il Sud l'incremento è stato dello 0,41%). «Nel complesso, il secondo trimestre conferma un sistema imprenditoriale che si mantiene su un percorso di espansione in linea con lo scorso anno, ma con una crescita sostenuta soprattutto dai servizi e dalle costruzioni, mentre i comparti tradizionali continuano a rallentare».

I SETTORI CHIAVE

È una chiave di lettura, quest'ultima, che si allinea perfettamente alle dinamiche d'impresa del Mezzogiorno. Anche qui servizi e costruzioni continuano infatti a giocare un ruolo importante mentre la manifattura cerca di recuperare il passo. Tra i servizi, spiccano le attività finanziarie e assicurative (+1,91% pari a 2.868 unità in più) seguite dalle attività professionali, scientifiche e tecniche (+1,59% e +4.059 unità) e dalle attività amministrative e servizi di supporto (+1,13% e 2.577 unità in più). In termini assoluti, dopo le costruzioni (+5.369 imprese nel periodo), spiccano i servizi di alloggio e ristorazione (+4.851 unità, +1,07%) e le attività immobiliari (+3.191 unità, +0,96%). Sull'altro versante, le attività manifatturiere crescono appena dello 0,10% (483 imprese in più) e l'agricoltura, silvicoltura e pesca si ferma a +0,23% (+1.549 unità). «Questo dualismo tra comparti innovativi/servizi e attività tradizionali trova una corrispondenza ancora più netta all'interno del comparto artigiano: la crescita dell'artigianato è infatti quasi interamente sorretta dalle costruzioni e dalle altre attività di servizi (riparazioni, manutenzione e fornitura di servizi alla persona)», spiega il Rapporto. Nessuna meraviglia, dunque, che quasi una nuova impresa artigiana su due rientra nel perimetro dell'edilizia (+2.660 imprese), mentre 1.473 imprese artigiane operano nei servizi alla persona oggi più richiesti: dalle riparazioni e manutenzione di beni personali e per la casa ai servizi per il benessere e quelli per la cura degli anziani. Va peraltro sottolineato che l'analisi per forme giuridiche conferma una tendenza ormai consolidata: le società di capitali restano la componente più dinamica del tessuto imprenditoriale italiano. Con un saldo positivo di 19.861 unità (frutto di 30.189 iscrizioni e sole 10.328 cessazioni) mettono a segno un tasso di crescita dell'1%. E anche qui la spinta del Sud è determinante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa impongono nuovi dazi e Greer minaccia l'Europa

DI
RAFFAELE RICCIARDI
MILANO

Tariffe fra il 10 e il 12,5 in sostituzione delle vecchie Bruxelles multa Google e la Casa Bianca attacca: Rischio per il commercio

Spenti i riflettori dei Mondiali, si riaccendono quelli della partita commerciale Usa-resto del mondo. Ieri sera alti funzionari dell'amministrazione americana hanno annunciato una nuova tornata di dazi contro i Paesi "cattivi", anticipata dalla portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt. Misure che arrivano in concomitanza con la scadenza dell'imposizione forfettaria al 10% voluta da Trump dopo che la Corte Suprema aveva eliminato le sue tariffe reciproche che arrivavano fino al 50 per cento.

Spirati i 150 giorni di paracadute temporaneo della Sezione 122 del Trade Act, ora si passa alla 301: una norma che arma la Casa Bianca per imporre balzelli tra il 10 e il 12,5% su quei Paesi (sessanta, Europa compresa, ma valgono il 99,4% dell'import americano) che per l'amministrazione a stelle e strisce non avrebbero fatto efficacemente rispettare i divieti al commercio di beni realizzati con l'impiego di lavoro forzato.

In aggiunta, su 16 partner (il 70% dell'import americano, tra i quali Ue, Cina, Messico e India) si è aperta anche la contestazione di sovrapproduzione di beni a discapito del made in Usa. Due leve per un unico obiettivo: dare continuità alle imposizioni alla dogana. Trump persevera, incurante delle accuse di alimentare il fuoco inflattivo già acceso dallo shock energetico del Golfo.

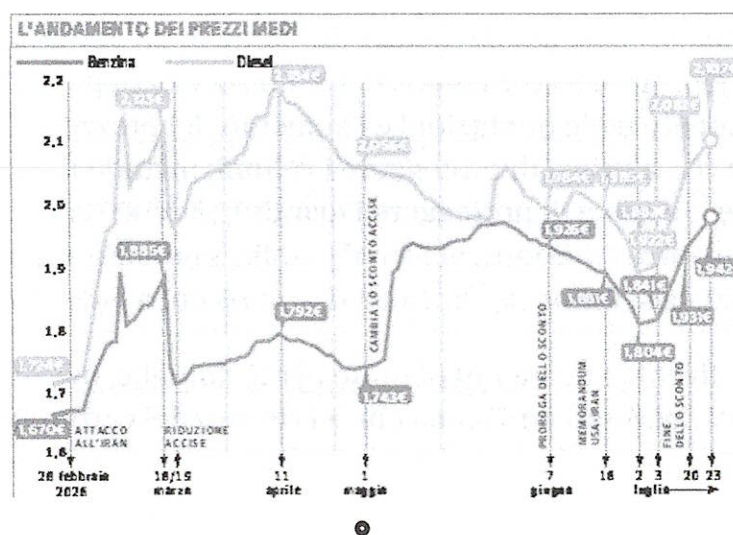
Negli ultimi giorni si è lanciato in dichiarazioni incendiarie, prima minacciando i produttori di farmaci generici di un dazio del 100% se non porteranno la produzione negli Usa, poi ventilando tariffe al 50% sul Canada. Solo la scorsa settimana era arrivata l'offensiva contro il Brasile, con imposizioni al 25% dalle quali sfuggono però i due terzi dell'export carioca: dal cacao al caffè alla carne bovina, di cui non ci sono fornitori alternativi. Un segnale, per il Peterson Institute, della debolezza di fondo nella politica commerciale made in Trump.

Debolezza che il rappresentante Usa al Commercio, Jamieson Greer, non dà a vedere nei confronti dell'Europa. Anzi, Greer mostra i muscoli e minaccia dopo che Bruxelles ha comminato (incurante delle proteste del tycoon) la quarta multa miliardaria ai danni di Google in nove anni: 890 milioni staccati ieri per avere violato il Digital Markets Act privilegiando i propri servizi – Shopping, Hotels e Flights – a danno dei competitor e per avere ostacolato su Google Play la concorrenza tra sviluppatori. Una mossa che Greer bolla come «un rischio reale per la continuazione della stabilità transatlantica in materia di commercio» e «l'ultimo atto di un approccio sempre più aggressivo contro le aziende tecnologiche statunitensi» che genera «enorme incertezza sull'export di servizi Usa» nel

Vecchio continente arrivando a metter in discussione l'Accordo di Turnberry. L'ennesima scazzottata in un match del quale si è perso il conto delle riprese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto Hormuz sui prezzi petrolio oltre i 100 dollari la benzina vola a due euro



*Stangata per le famiglie: si stima un aggravio di 700 milioni per i rincari estivi
I consumatori chiedono il taglio delle accise sui carburanti fino a fine agosto*

La benzina vola verso i 2 euro al litro in Italia e il Brent chiude a 100,65 dollari al barile sui mercati, con un balzo del 7% sul giorno precedente. Ieri è stata una giornata nera per i prezzi dei carburanti e dell'energia. Il livello di allarme si è alzato, insieme alle proteste delle opposizioni e delle organizzazioni dei consumatori, che, a fronte di un Consiglio dei ministri da cui non è venuta fuori alcuna misura sul caro-bollette o sul caro-carburanti, accusano il governo di essere «come Ponzio Pilato».

L'impennata del petrolio ha depresso le Borse dall'Europa agli Stati Uniti: l'indice Stoxx Europe 600 ha chiuso in ribasso dell'1,2%, ma la peggiore nel Vecchio Continente è stata Milano, con il Ftse Mib in calo del 2,8%. Numeri negativi anche a Wall Street, con il Dow Jones in calo dello 0,97% e il Nasdaq a -2,15%.

Gli attacchi degli Houthis yemeniti, sostenuti dall'Iran, a due petroliere saudite nel Mar Rosso, hanno aumentato il livello di preoccupazione per l'economia, rendendo molto più vicina la prospettiva di un ulteriore rialzo dei tassi della Bce a settembre, per contenere l'inflazione ripartita al traino dell'energia. Non ha dato sollievo neanche la notizia, diffusa dall'agenzia Reuters, di un probabile aumento degli obiettivi di produzione dei Paesi dell'Opec a partire da settembre (che potrebbe già essere concordato nella riunione del 2 agosto): si tratterebbe di circa 188.000 barili in più al giorno, obiettivo già fissato per i mesi estivi. Ma gli sviluppi imprevedibili della guerra in Iran costituiscono un ostacolo già adesso, e potrebbero continuare ad esserlo nelle prossime settimane. E comunque non ci sono conferme ufficiali della notizia, ora.

Nei distributori di carburanti, che a breve dovrebbero subire una profonda riconversione, sulla base della riforma varata dal Ddl Concorrenza approvato ieri dal Consiglio dei ministri, il prezzo della benzina in realtà è già ben oltre i due euro al litro in autostrada, oltre che negli impianti in modalità "servito". Nei self service ieri era ancora al di sotto, ma di pochi centesimi, con medie che vanno dai 1,939 euro delle Marche ai 1,993 della provincia di Bolzano (classifica compilata dall'Unione nazionale consumatori). La media nazionale, secondo i dati del Mimit, è al momento di 1,957 euro, ma, ha spiegato il presidente di Unem Gianni Murano, «se la quotazione internazionale rimane quella di oggi, parliamo di un aumento di circa 5-8 centesimi nei prossimi giorni». Una previsione che è una certezza perché «c'è un vero e proprio ritardo tra l'aumento delle quotazioni e l'aumento del prezzo alla pompa: quando il prezzo sale, l'operatore cerca prima di proteggere i volumi; quando il prezzo poi è salito, a quel punto deve scendere e cerca di proteggere i margini, perché l'andamento è quello buono per l'automobilista». Ben oltre i due euro al litro il gasolio, che sulle autostrade arriva a quota 2,213, e nella media stradale si ferma per ora a 2,141, con picchi a Bolzano e in Sicilia.

Una corsa al rialzo che diventa ancora più pesante per le famiglie, in vista delle imminenti partenze per le vacanze. Confesercenti stima che «il rincaro dei carburanti seguito al riacutizzarsi del conflitto potrebbe determinare, nei soli mesi di luglio e agosto, una maggiore spesa per le famiglie di circa 700 milioni di euro». Un rincaro enorme, che avrebbe poi un impatto negativo a cascata: «Una stangata alla pompa che rischia di sottrarre risorse ai consumi turistici nel momento più importante della stagione». «L'unica misura possibile - incalza il Codacons, ma a chiederlo sono tutte le organizzazioni dei consumatori - è uno sconto sulle accise che il governo deve adottare subito con apposito decreto, sconto da applicare almeno fino a fine agosto per salvare le vacanze». **R.A.M.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I prezzi dei carburanti salgono ancora Il governo rinvia lo sconto sulle accise



francesco malfetano

luca monticelli

roma

La scena madre arriva, come spesso accade, soltanto alla fine del Consiglio dei ministri. A Palazzo Chigi è tutto pronto per la conferenza stampa convocata per illustrare i provvedimenti approvati dal governo. Carlo Nordio c'è. Anna Maria Bernini anche. Poi Maria Elvira Calderone,

Paolo Zangrillo, il sottosegretario all'Interno Emanuele Prisco. Le telecamere si accendono, i giornalisti prendono posto. Manca però proprio lui, il ministro al centro dell'attenzione: Adolfo Urso, chiamato a presentare il disegno di legge sulla Concorrenza che lui stesso definisce «una svolta storica» perché favorisce la chiusura o la riconversione dei piccoli distributori nei centri cittadini verso i biocarburanti e la ricarica elettrica. Ma Urso ieri era il ministro più atteso perché avrebbe dovuto rispondere alle domande sul dossier che nelle ultime ore ha monopolizzato il dibattito politico, quello del caro carburanti. La sua assenza pesa. Si vede. E soprattutto si nota. Dallo staff del ministro delle Imprese e del Made in Italy filtra una spiegazione stringata: motivi personali. Nei corridoi di Palazzo Chigi, però, circolano altre ricostruzioni. La prima è quella che attribuisce allo stesso Urso la scelta di non esporsi per evitare una raffica di domande sul mancato intervento del governo. La seconda ricostruzione è più politica. E racconta di uno stop arrivato da Giorgia Meloni. La premier, irritata per le ultime uscite pubbliche del ministro, avrebbe preferito non concedergli il palcoscenico. E, soprattutto, per evitare di offrire a opposizioni e associazioni di categoria un'altra occasione per colpire l'esecutivo. Al di là dei retroscena, resta la cronaca. Dal cdm non è uscita alcuna decisione sui carburanti. Urso si è più che altro concentrato sulla presentazione di diverse golden power, approvate con prescrizioni: tra queste una notificata a Fastweb sulla banda larga e un piano annuale per i servizi per il 5G.

Nessun nuovo taglio delle accise, invece, nessun bonus per i pendolari. Il tema è stato rinviato. E mentre benzina e gasolio continuano a correre, il governo è rimasto a secco. Il rinvio assume un peso particolare perché arriva dopo i segnali registrati nelle ultime 48 ore. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti aveva lasciato intendere la possibilità di valutare il meccanismo delle accise mobili, utilizzando l'extragettito Iva generato dall'aumento dei prezzi per alleggerire il carico fiscale sui carburanti. Lo stesso Urso aveva assicurato che l'esecutivo sarebbe intervenuto qualora la situazione lo avesse richiesto. Dichiarazioni che avevano alimentato l'attesa per una risposta rapida.

La risposta, almeno per ora, non è arrivata. E i prezzi continuano a salire. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Osservatorio del Mimit, il prezzo medio nazionale della benzina in modalità self service è salito a 1,957 euro al litro, contro 1,949 euro del giorno precedente. Ancora più marcato il rialzo del diesel, passato da 2,124 a 2,141 euro al litro. Sulla rete autostradale il quadro è ancora più pesante. La benzina ha raggiunto 2,048 euro al litro, mentre il gasolio è arrivato a 2,213 euro, superando stabilmente la soglia psicologica dei 2,2 euro. Numeri che confermano come la tensione sui mercati energetici continui a scaricarsi direttamente sui consumatori, proprio mentre milioni di famiglie sono in viaggio o si preparano alle vacanze. Per settimane il governo ha rivendicato la capacità di contenere gli effetti delle turbolenze internazionali. Oggi, però, si trova stretto tra due esigenze contrapposte: da una parte la necessità di dare un segnale agli automobilisti, dall'altra quella di evitare un impatto sui conti pubblici dopo i circa 2 miliardi già impiegati per finanziare le misure precedenti. Per questo motivo nel governo prevale la prudenza. Ieri, peraltro, la premier Meloni ha avuto un colloquio con il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta per fare un punto sull'andamento dell'economia. L'intenzione dell'esecutivo sembra essere quella di monitorare ancora per qualche giorno l'andamento delle quotazioni e l'evoluzione della crisi di Hormuz prima di assumere decisioni definitive. Una scelta legata alla sostenibilità finanziaria, anche perché l'extragettito Iva di giugno non basta a finanziare il taglio delle accise, bisogna attendere i dati di luglio. Si ipotizza uno sconto tra 6 e 10 centesimi al litro. In entrambi i casi si tratterebbe comunque di un intervento minore rispetto alla prima sforbiciata decisa a marzo, quando i listini erano comunque a un livello inferiore rispetto all'attuale. —

La crisi energetica ora fa paura , il petrolio schizza a 100 dollari

Rotte bloccate e greggio record Borse giù, arrivano nuovi dazi



fabrizio goria

L'economia globale si sta scontrando con una crisi energetica di vasta scala ben peggiore delle previsioni. L'attacco dei ribelli yemeniti Houthi contro due petroliere saudite – Encelia e Layla – nel Mar Rosso paralizza le rotte commerciali marittime, spingendo il greggio Brent oltre la soglia dei 100 dollari al barile per la prima volta dallo scorso maggio. Un disastro logistico che minaccia di alimentare la spirale dell'inflazione, costringendo le banche centrali a rivedere le mosse future. Un allarme confermato dalla presidente della Banca centrale europea (Bce) Christine Lagarde, la quale ha spiegato come gli ultimi sviluppi «sono allarmanti» e avranno un impatto sui prezzi, un effetto visibile sul barile «che cambia quasi di ora in ora». E che costringe Francoforte a prendere tempo, con tassi invariati nella riunione di ieri e sempre più possibilità concrete di un ulteriore rialzo a settembre.



L'impatto finanziario del blocco navale e della paralisi nello Stretto di Hormuz assume i contorni di uno choc sistemico per la catena logistica. Stress che si abbatte sulle Borse globali mandandole in tilt, dall'Asia a Wall Street, passando per l'Europa, con Piazza Affari che perde quasi tre punti percentuali. Le petroliere per l'Asia e l'Europa circumnavigano l'Africa dal Capo di Buona Speranza, accumulando fino a ventidue giorni di ritardo. I costi extra, secondo

Lloyd's, oscillano tra 400mila e 1,2 milioni di dollari a tratta per una superpetroliera da due milioni di barili. Un salasso analogo colpisce il gas naturale liquefatto. La deviazione aggiunge 7.500 miglia nautiche verso l'Estremo Oriente, dilatando i tempi da otto a trenta giorni per un extracosto stimato in 1,2 milioni di dollari per nave, con perdite ingenti legate all'evaporazione del carico. I colossi marittimi scaricano i rincari sui consumatori, applicando supplementi di emergenza di 200 dollari a modulo. I prezzi spot, rimarca l'International chamber of shipping (Ics), si consolidano tra 2.200 e 2.300 dollari per un container da quaranta piedi. Il nolo puro viene azzerato dai premi assicurativi per i rischi di guerra pretesi dagli assicuratori londinesi come i Lloyd's, con sovrattasse tra l'1% e l'1,5% del valore dello scafo. Un esborso extra di 1,5 milioni di dollari per ogni transito, cui si sommano pedaggi informali fino a due milioni per i passaggi sotto scorta, balzelli che aggiungono un dollaro di rincaro su ogni barile movimentato. L'Arabia Saudita tenta di limitare i danni deviando l'export su Yanbu, ma Lloyd's List Intelligence avverte che la crisi è un «doppio colpo» e solleva seri «interrogativi sulla fattibilità di questa rotta».

La fiammata nella penisola arabica ha innescato ondate di vendite sui listini azionari. Un quadro già instabile che si intreccia con una escalation diplomatica, mentre il presidente Donald Trump assicura che una «maggiore punizione militare sarà inflitta all'Iran e, naturalmente, agli Houthi stessi» qualora le aggressioni proseguano. Una recrudescenza del conflitto che – secondo l'analisi di Rand – potrebbe ridurre del 30% l'offerta globale di petrolio per «diversi mesi, se non anni».

Il deterioramento del quadro macroeconomico obbliga le autorità monetarie alla massima prudenza. Il Consiglio direttivo della Banca centrale europea ha optato per una pausa nel vertice odierno, mantenendo invariato il costo del denaro con il tasso sui depositi al 2,25 per cento. La presidente dell'Eurotower ha tracciato uno scenario fosco; i tecnici di Francoforte, ha ricordato, hanno il mandato di elaborare simulazioni di rischio in vista dell'incontro di settembre, quando l'esecutivo valuterà un nuovo rialzo per arginare le pressioni sui prezzi. La numero uno della Bce ha spiegato di aver richiesto allo staff «di condurre un'analisi approfondita per la riunione di settembre sui diversi prezzi del petrolio, ma anche sul gas». Ne deriva che le tensioni mediorientali rischiano di prolungare la stretta del credito.

A complicare ulteriormente lo scenario, in serata l'Amministrazione Trump ha annunciato l'introduzione di dazi fra il 10% e il 12,5%. La decisione, che era stata anticipata nei giorni scorsi, è il frutto di un'indagine condotta dall'ufficio del Rappresentante permanente per il commercio secondo l'Articolo 301 del Trade Act del 1974. In particolare, la norma mira a punire i Paesi che non contrastano il lavoro forzato.

Le nuove norme scatteranno a mezzanotte (le 6 del mattino di domani in Italia) e sostituiscono le tariffe imposte secondo l'articolo 122 del medesimo Trade Act. Sono oltre 60 i Paesi coinvolti, praticamente tutti i partner commerciali più importanti degli Usa: Giappone, Corea del Sud, India, Canada oltre a Regno Unito e Unione europea. La norma prevede ampie eccezioni: non vengono colpiti

fertilizzanti, greggio, e alcuni prodotti alimentari oltre a quei beni già sottoposti ai dazi in base a un'altra componente normativa, l'Articolo 232 che riguarda la sicurezza nazionale e che riguarda alluminio, auto, alluminio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Dogana correzione degli errori più facile

Antonino Guarino Benedetto Santacroce

Esclusa la revisione su istanza di parte della dichiarazione doganale prima dello svincolo delle merci, ma sempre ammesso l'adempimento spontaneo con acquiescenza al verbale di constatazione con riduzione della sanzione. Se il ravvedimento operoso avviene entro 90 giorni la regolarizzazione non prevede il pagamento degli interessi sui maggiori diritti dovuti. Questi alcuni dei chiarimenti contenuti nella circolare 19/D/2026 di Adm, circolare che integra e rettifica la precedente circolare 16/D/2026. L'agenzia delle Dogane ha poi comunicato che dal 14 ottobre 2026 sarà disponibile il nuovo applicativo Intra@web per la presentazione dei modelli Intrastat con modalità che agevoleranno il dialogo con la piattaforma online delle dogane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gestione rifiuti tessili, la Conferenza unificata ha approvato le regole Epr

Gianluca Brazzioli

Ieri la Conferenza unificata di Stato, Regioni e autonomie locali ha dato il via libera allo schema di regolamento sulla responsabilità estesa del produttore per abbigliamento, calzature, accessori, pelletteria e tessili per la casa. Si chiama Epr (Extended Producer Responsibility), un passo verso il quale le regole europee e italiane si stanno muovendo da anni.

Produttori, importatori e operatori del commercio a distanza dovranno finanziare e organizzare raccolta, selezione, preparazione per il riutilizzo, riciclo e recupero; potranno farlo attraverso sistemi individuali o collettivi, con l'iscrizione al Registro nazionale dei produttori e comunicazioni sui quantitativi immessi sul mercato.

Il perno economico sarà il contributo ambientale, fornito dal settore e ripartito in base alla quota di mercato; dovrà coprire i costi del post-consumo del prodotto e tenere conto di durabilità, riparabilità e riciclabilità.

«Un passo avanti concreto verso un modello produttivo più sostenibile e competitivo» ha commentato il viceministro dell'ambiente e della sicurezza energetica Vannia Gava. La competitività dipenderà dalla filiera a valle; si renderà necessario accompagnare la raccolta di più materiale tessile con una maggiore capacità di utilizzo delle fibre recuperate. «Accompagniamo una delle filiere simbolo del Made in Italy nella transizione ecologica, valorizzando innovazione, responsabilità ambientale e qualità», ha aggiunto Gava. In Italia la raccolta differenziata dei tessili è obbligatoria da gennaio 2022, ma il sistema è frammentato e in larga parte sulle spalle dei Comuni; così l'Epr sposta il finanziamento verso chi mette i prodotti in commercio. Il cambio riguarda una filiera, quella del tessile-abbigliamento italiana, che nel 2025 ha generato circa 58 miliardi di fatturato, con più di 37mila imprese e 372mila addetti.

Lo schema anticipa il calendario Ue. La direttiva 2025/1892 impone agli Stati membri di recepire le nuove norme entro il 17 giugno 2027 e di rendere operativi i sistemi Epr entro trenta mesi dalla sua entrata in vigore. Un anno di tempo di più è invece

concesso alle microimprese. Restano ora da fissare alcuni parametri all'interno del testo definitivo; i dettagli riguarderanno il valore effettivo dei contributi e gli accordi operativi per la raccolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pmi, in arrivo 5,7 miliardi di nuova finanza grazie all'asse tra Cdp, Bei e Mcc

Ce. Do.

ROMA

Boccata d'ossigeno per le aziende grazie all'accordo siglato ieri dalla vicepresidente della Bei, Gelsomina Vigliotti, dall'ad di Cdp, Dario Scannapieco e dal numero uno di Mcc, Ferruccio Ferranti, che assicurerà nuova finanza per 5,7 miliardi di euro da parte del sistema bancario per la competitività di oltre 26mila piccole e medie imprese italiane.

L'intesa annunciata ieri si colloca in scia all'accordo siglato a ottobre del 2023 che aveva attivato risorse per oltre cinque miliardi a favore di 68mila aziende. Sommando le due operazioni, l'asticella supera, quindi, gli 11 miliardi di euro di nuovi finanziamenti e permetterà di promuovere la crescita e la competitività di oltre 90mila aziende italiane.

Nel dettaglio, grazie al sostegno del programma InvestEu, il Fei (il Fondo europeo per gli investimenti di cui Bei è il principale azionista) metterà 75 milioni di euro a disposizione di Cdp, che a sua volta offrirà contro-garanzie pari a 3 miliardi al Fondo di garanzia per le Pmi, gestito da Mediocredito Centrale per conto del ministero delle Imprese e del Made in Italy, con l'obiettivo di potenziarne ulteriormente la capacità operativa. Questo meccanismo consentirà di generare un effetto leva stimato di 76 volte che permetterà di attivare finanziamenti a condizioni vantaggiose da parte del sistema bancario per un ammontare di 5,7 miliardi di euro a sostegno di oltre 26mila piccole e medie imprese italiane.

L'incontro di ieri ha poi visto anche il lancio contestuale di ulteriori misure per sostenere gli investimenti di Pmi e small mid-cap italiane e per supportare gli studenti nel finanziamento del proprio percorso accademico, sempre sotto il cappello di InvestEu, il programma della Commissione Europea che punta a mobilitare investimenti a sostegno di alcune delle priorità di sviluppo della Ue, come la transizione verde e la crescita delle Pmi.

«Il forte ampliamento della nostra operatività diretta a favore delle piccole e medie imprese è un elemento qualificante del piano strategico 2025-2027 di Cdp, perché punta a rafforzare la competitività di tutto il tessuto produttivo nazionale», ha commentato l'ad di Cassa, Dario Scannapieco. «Questa nuova operazione conferma l'impegno del gruppo Bei, attraverso il Fei, a sostenere la competitività del tessuto produttivo italiano e a facilitare l'accesso al credito per le piccole e medie imprese», ha detto la vicepresidente della Bei, Gelsomina Vigliotti. Mentre il numero uno di Mcc, Ferruccio Ferranti, ha sottolineato che «il rinnovo di questo accordo tra Mcc, Cdp e Bei conferma la solidità di una collaborazione che negli anni ha saputo trasformare competenze, esperienze e obiettivi condivisi in risultati concreti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cultura: un'industria che vale 310 milioni, traino del made in Italy

Giovanna Mancini



L'Italia è un piccolo Paese: occupa appena lo 0,2% delle terre emerse, conta meno dell'1% della popolazione globale, eppure concentra nel suo territorio il 5% dei siti riconosciuti patrimonio dell'umanità dall'Unesco, genera il 3,1% dell'export globale e il 2,1% del prodotto interno lordo del Pianeta.

«Siamo una superpotenza culturale», osserva il ministro degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, Antonio Tajani, intervenendo alla Conferenza delle direttrici e dei direttori degli Istituti italiani di cultura (IIC), che si è tenuta a Verona dal 20 al 23 luglio. Una rete di 88 soggetti in 63 Paesi, che realizzano annualmente oltre 5mila eventi promozionali, grazie a un investimento pubblico di circa 24 milioni l'anno. «La cultura è uno straordinario elemento di forza per promuovere la nostra identità e la nostra economia nel mondo e gli istituti di cultura sono ambasciatori di un'Italia che nella cultura è un gigante», ha detto Tajani.

La cultura è identità, è valori, è stile di vita. Ma è anche un motore di ricchezza e occupazione, come ha ricordato, intervenendo all'evento, Federico Silvestri, amministratore delegato del Gruppo il Sole 24 Ore, che nel 2023 ha iniziato a collaborare con il Maeci nel progetto Laboratorio Farnesina, trasformatosi nel 2026 in Laboratorio della Crescita. L'obiettivo è realizzare una mappatura delle iniziative e delle realtà italiane da sostenere e valorizzare all'estero attraverso la rete delle ambasciate, dei consolati e degli istituti italiani di cultura. Finora sono 11 le città italiane coinvolte,

attraverso incontri uno a uno organizzati tra funzionari del Ministero e operatori locali della cultura, e tre i progetti realizzati. «Gli istituti italiani di cultura e il sistema della diplomazia culturale sono una infrastruttura strategica del Paese, che produce non solo conoscenza e sapere, ma anche competitività e crescita», ha detto Silvestri. I 170 miliardi di euro di export di prodotti belli e ben fatti, stimato da Confindustria, «ci ricordano che la reputazione culturale non è un elemento accessorio dell'economia, ma uno dei presupposti del suo valore», ha aggiunto, sottolineando che la cultura genera direttamente quasi 116 miliardi di euro di valore aggiunto e alimenta circa 49 miliardi in settori che della cultura beneficiano, dalla moda al design, dall'hospitality ai servizi. Anche il ministro Tajani ha ricordato alcuni numeri che restituiscono l'importanza della cultura non solo dal punto di vista identitario, ma anche economico. «L'industria della cultura vale 310 miliardi, pari al 15,4% della ricchezza nazionale – ha detto Tajani, citando i dati contenuti nel Rapporto Io sono cultura di Fondazione Symbola, presentato la scorsa settimana – e dà lavoro a un milione e mezzo di persone, il 5,7% dell'occupazione italiana».

L'industria culturale comprende non solo i settori tradizionalmente intesi come tali, ma anche comparti produttivi che partecipano a pieno titolo a creare l'identità e lo stile di vita italiani. Lo ha precisato Matteo Zoppas, presidente dell'Agenzia Ice, osservando che «noi italiani siamo famosi nel mondo non solo per la nostra cultura artistica, ma anche per quella artigianale e industriale, trasversale a diversi settori, tra cui design, moda, cucina e vino, tecnologia e artigianato». Zoppas ha ricordato il lavoro di sinergia tra i 90 uffici Ice nel mondo e gli istituti italiani di cultura, sotto la regia del Maeci. «La cultura è ambasciatrice di dialogo e di pace, ma è anche diplomazia della crescita, a supporto dell'obiettivo del governo di raggiungere i 700 miliardi di euro di export nel 2027».

La ministra dell'Università e della ricerca, Anna Maria Bernini, ha sottolineato il ruolo della cultura a supporto della scienza, un connubio che caratterizza il nostro Paese sin dai tempi di Leonardo. Infine, il ministro del Turismo, Gianmarco Mazzi, ha citato i dati Isnat, secondo cui la cultura è la prima motivazione di viaggio per i turisti italiani ed esteri nel nostro Paese, salita in dieci anni dal settimo al primo posto. Da qui, la volontà del governo di rafforzare le sinergie tra i dicasteri della cultura, del turismo e degli esteri, come avvenuto in due progetti presentati da Mazzi, tra cui quello per la valorizzazione della musica leggera italiana all'estero, con un

un tour in quattro città europee dei finalisti del Festival di Sanremo 2027, nella prima vera del prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sigaro Toscano, si rafforza la filiera Crescono superfici e imprese

Vera Viola



Cresce la filiera agricola italiana del sigaro Toscano: dal 2020 al 2026 sono cresciuti del 29% le superfici coltivate e del 33% il numero di coltivatori coinvolti. Ed è quasi raddoppiato in cinque anni il valore della produzione per ettaro riconosciuto ai coltivatori (+93%).

In questo ambito, Manifatture Sigaro Toscano (MST) – con quote di maggioranza detenute da società che fanno capo a Luca Cordero di Montezemolo che è presidente dal 2018, e a Piero Gnudi – consolida il proprio ruolo di riferimento nella filiera internazionale del tabacco Kentucky Dark Fire Cured, si conferma unica azienda italiana di dimensioni industriali, tra i principali operatori a livello mondiale per volumi di approvvigionamento di questa varietà. La società ha registrato anch'essa una crescita: il fatturato è passato dai 116 milioni del 2021 ai 143,2 del 2025; con un export che, nello stesso periodo, da 23,6 milioni e arriva a 52,4. Oggi conta 450 dipendenti in Italia, ha una filiale in Usa e tre siti nel mondo.

Dopo la flessione registrata nel biennio 2021-2022, dal 2023 la filiera del sigaro Toscano ha intrapreso un percorso di crescita costante. «Abbiamo avuto anni di lieve flessione – spiega Stefano Mariotti, ad di MST – dopo il Covid le imprese agricole avevano difficoltà finanziarie che impedivano di ripartire come avrebbero voluto. Molte di esse avevano necessità di fare investimenti in tecnologie e di attuare il cambio generazionale. Su questi bisogni abbiamo fatto leva per rilanciare il settore». Non si tratta di

problemi di mercato, quindi, ma di una contrazione dell'offerta di materia prima: il prestigioso tabacco Kentucky.

Nel 2023 partono i nuovi contratti di fornitura, siglati da MST con le principali associazioni di categoria del settore, che assicurano una sempre migliore remunerazione del prodotto agricolo, un affiancamento alle imprese su progetti di investimento in innovazione tecnologica e nella gestione del passaggio da padre in figlio. A sostegno della filiera (che oggi conta 3mila lavoratori agricoli in totale), MST introduce un sistema di contributi articolato su più livelli, legato alle performance produttive e alle superfici coltivate, a cui si aggiungono un anticipo del 50% del valore delle forniture per garantire maggiore stabilità finanziaria alle aziende agricole e un bonus dedicato ai giovani agricoltori che scelgono di proseguire l'attività familiare. Le aziende che conferiscono il loro tabacco a MST possono inoltre accedere a tecnologie digitali, sistemi IoT (Internet of Things) e soluzioni di Intelligenza Artificiale per migliorare l'efficienza produttiva e la sostenibilità delle coltivazioni. Nel 2025, l'impiego di questi strumenti consente, tra gli altri risultati, una riduzione del 10% dei consumi idrici. Per le imprese interessate a investire nell'aumento della capacità produttiva e delle produttività sono disponibili anche finanziamenti bancari a tasso zero.

L'aumento dei prezzi riconosciuti ai coltivatori e il sistema di contributi introdotto da MST rendono nuovamente attrattiva la lavorazione del tabacco Kentucky, favorendo anche il rientro di aziende agricole nella filiera sviluppata intorno a Manifatture Sigaro Toscano e sostenendo l'ampliamento delle superfici coltivate. Nel 2026 le superfici coltivate e contrattualizzate con MST raggiungono i 1.533 ettari, rispetto ai 1.190 del 2020, con una crescita del 29%. Aumenta anche il numero dei coltivatori coinvolti, che passano da 178 aziende agricole nel 2020 a 237 nel 2026, con un incremento del 33%. Il valore della produzione per ettaro, comprensivo delle integrazioni corrisposte da MST ai coltivatori, passa da circa 8.130 euro ad ettaro nel 2020 a oltre 15.660 euro nel 2025, registrando un incremento del 93%.

«Investire nella filiera del tabacco Kentucky significa tutelare un patrimonio di competenze agricole e manifatturiere unico – aggiunge Mariotti - il nostro impegno è continuare a sostenere i coltivatori italiani, assicurando valore economico, strumenti finanziari e continuità a una coltura che rappresenta un elemento distintivo dei sigari Toscano e del made in Italy». La crescita della filiera conferma la strategia di Manifatture Sigaro Toscano orientata

a rafforzare il legame tra agricoltura, territorio e manifattura, valorizzando il lavoro delle imprese italiane e preservando un knowhow unico nel panorama internazionale del tabacco.

La lavorazione del tabacco Kentucky è particolarmente complessa, caratterizzata da un particolare processo di cura a fuoco che conferisce al tabacco caratteristiche aromatiche e qualitative distintive, fondamentali per la produzione dei sigari a marchio Toscano. Un prodotto che richiede particolari competenze che ancora oggi si trasmettono per via familiare.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Università e imprese, un'alleanza per il Paese

Confindustria-Crui. Collaborazione strategica per rafforzare la competitività italiana, accelerare il trasferimento tecnologico, valorizzare la ricerca

Claudio Tucci

Rendere strutturale la collaborazione tra università e imprese per rafforzare la competitività del Paese, accelerare il trasferimento tecnologico e valorizzare ricerca e formazione. È questo il messaggio, forte, lanciato ieri dalla seconda edizione di “Alta Formazione, Ricerca e Innovazione: Università e Imprese per la Competitività del Paese”, promossa da Confindustria e Crui (la conferenza dei rettori).

L'evento, ospitato nella casa degli industriali, ha concluso un percorso di confronto sviluppato negli ultimi mesi attraverso sei tavoli di lavoro dedicati a formazione, innovazione, trasferimento tecnologico, imprenditorialità accademica, proprietà intellettuale, internazionalizzazione dei talenti e dottorati innovativi. L'obiettivo è chiaro: individuare proposte operative e priorità condivise per rafforzare il contributo della conoscenza allo sviluppo economico e sociale dell'Italia.

«Il mondo dell'università e quello dell'impresa non sono mai stati così vicini - ha sottolineato il ministro dell'Università e della Ricerca, Anna Maria Bernini -. I dottorati innovativi sono stati il nostro “matchmaker”, permettendo innanzitutto di adattare il benchmark dei dottorati di ricerca alle esigenze delle imprese. Oggi abbiamo reso questo legame solido e continuativo. Abbiamo collaborazioni in atto nel settore del pharma, della mecatronica, della space economy, delle terapie geniche. C'è una corrispondenza università, enti di ricerca e imprese che non è banale, ma è esattamente quello che mancava al nostro Paese. Perché nessuno produce risultati veri da solo».

«Il Pnrr ha dato molto alle università, e dunque anche alle imprese, dato che stiamo lavorando insieme - ha proseguito il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini -. Oggi abbiamo l'onere e la responsabilità di far sì che in un periodo in cui si impongono sfide come quelle portate dall'AI, si riescano a dare delle risposte. Costruendole insieme avremo l'opportunità di mantenere la

capacità del nostro Paese di fare cose all'interno, senza delocalizzare, salvaguardando la nostra competitività e generando competenze».

Del resto, «la competitività dell'Italia non dipenderà semplicemente dalla quantità di risorse investite nella ricerca o dal numero dei laureati che riusciremo a formare - ha detto Laura Ramaciotti, presidente della Crui -. Dipenderà soprattutto dalla nostra capacità di trasformare la conoscenza in sviluppo, facendo lavorare università e imprese». D'accordo Riccardo Di Stefano, vice presidente di Confindustria per Education e Open Innovation: «È il tempo dei ponti. I ponti che servono all'Italia per affrontare le grandi transizioni - verde, digitale, tecnologica, demografica - non da spettatori, ma da protagonista, ricordandoci chi siamo, una grande tradizione manifatturiera e una grande tradizione accademica».

«L'Italia - ha ricordato Francesco De Santis, vice presidente di Confindustria per Ricerca e Sviluppo - dispone di imprese che continuano ad aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo e di una ricerca pubblica di eccellenza. La sfida, oggi, è trasformare sempre di più questa capacità in brevetti, prodotti processi e servizi innovativi, quindi competitività. I segnali sono incoraggianti: nel 2025 le domande di brevetto di università ed enti pubblici di ricerca sono cresciute di circa il 20%, mentre i dottorati innovativi e industriali hanno superato quota 6mila grazie al Pnrr. Gli investimenti in R&S dei privati crescono al 7% all'anno e cresce l'export. Adesso occorre consolidare questi risultati».

Tra i principali temi emersi dal confronto figurano il rafforzamento delle lauree professionalizzanti e dei raccordi con gli Its Academy, il sostegno all'imprenditorialità accademica, la valorizzazione dei brevetti e della proprietà intellettuale, il consolidamento dei dottorati innovativi e industriali, l'attrazione e il placement dei talenti internazionali, oltre alla necessità di rendere il trasferimento tecnologico una componente strutturale delle politiche universitarie e industriali.

Particolare attenzione è stata dedicata al tema dell'innovazione e del trasferimento tecnologico, sul quale università e imprese hanno registrato importanti convergenze. Tra queste, l'esigenza di riconoscere e valorizzare il trasferimento tecnologico nei sistemi di valutazione degli atenei e delle carriere accademiche, rafforzare le strutture dedicate all'innovazione, promuovere strumenti più efficaci di incontro tra domanda industriale e offerta di ricerca e

garantire continuità ai dottorati industriali e innovativi oltre la stagione del Pnrr.

Nel corso della giornata è stato inoltre evidenziato il valore strategico dell'internazionalizzazione e del progetto "Italy Calls India", nato per favorire l'incontro tra studenti internazionali formati negli atenei italiani e il sistema produttivo nazionale, valorizzando competenze già presenti nel Paese e contribuendo ad attrarre nuovi talenti. Un modello, quello immaginato per l'India, che potrebbe essere replicato con altri Paesi partner.

«La competitività del Paese - ha chiosato Maurizio Marchesini, vice presidente di Confindustria per Lavoro e Relazioni industriali - si decide nello spazio che ancora troppo spesso separa i laboratori universitari dal mondo produttivo: è qui, dove un'intuizione di ricerca diventa impresa, che si misura la nostra capacità di trasformare la conoscenza in valore e il valore in lavoro. Uno spin-off universitario che cresce in collaborazione con l'industria non produce valore in un solo punto della filiera, ma lo distribuisce simultaneamente su tre livelli: l'università che lo genera, l'impresa che lo adotta e il territorio che lo ospita. Diventa così un'infrastruttura strategica, capace di tradurre la ricerca in innovazione industriale, occupazione qualificata e sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini: «Costo Ets fuori controllo, serve mercato unico Ue»

Nicoletta Picchio



«L'energia è un tema di competitività. Sempre di più la competitività dei nostri prodotti viene a mancare nei confronti di quei paesi e continenti che hanno regole diverse e costi dell'energia diversi. Penso alla Cina che ha aiuti fiscali per invadere il nostro Continente: credo che sia miope oggi a livello comunitario Ue non capire che serve un mercato unico dell'energia». Di fronte allo scenario che si profila sul fronte energetico Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha ribadito la priorità del caro bollette.

Se ne parlerà anche nel prossimo Trilaterale tra Confindustria e le organizzazioni imprenditoriali di Germania e Francia che, ha annunciato Orsini, si terrà a novembre. «Abbiamo già firmato insieme un documento sull'Ets: ormai sta diventando un costo fuori controllo, finanziarizzato, nato nobile, nel 2017 costava 6 euro a tonnellata, oggi siamo a 80 euro a tonnellata, aumento dovuto a speculazioni finanziarie. Se vogliamo salvaguardare il patrimonio dell'Europa, che sono i suoi lavoratori e le sue imprese, abbiamo bisogno di mettere le mani e la testa sul costo dell'energia». Bisogna agire in Europa e in Italia, ha detto il presidente di Confindustria: «abbiamo il decreto bollette fermo, bisogna fare presto a dare risposte agli imprenditori e avere coraggio. Abbiamo visto a giugno bollette incrementate, altri stati europei hanno costi molto inferiori. Ma non possiamo leggere i dati della minore produttività senza avere le condizioni abilitanti per produrre. O al centro mettiamo l'industria o diventa un problema».

Mettere l'Italia in condizioni di competere è fondamentale per rendere il paese attrattivo, nei confronti degli investimenti e nei confronti dei giovani, per evitare che i nostri talenti vadano all'estero. Ieri Orsini ha affrontato questo tema nel suo intervento all'iniziativa che si è tenuta in Confindustria "Alta formazione, ricerca e innovazione: università e imprese per la Competitività del paese", promossa da Crui e Confindustria, (vedi articolo a pagina 9) e anche parlando a margine dell'evento. «Occorre mettere al centro il merito e i salari per far sì che i giovani restino nel paese. Sul merito, sappiamo che la crescita professionale è troppo lenta, i giovani vedono negli altri paesi una maggiore possibilità», ha detto Orsini. Per quanto riguarda i salari ha sottolineato l'impegno della confederazione: rispetto al totale dei 22 milioni di lavoratori, «con i 6 che rappresentiamo siamo quelli che hanno fatto di più i compiti a casa. Anche gli altri facciano bene il loro compito: tra un lavoratore dell'industria e uno del mondo artigiano a parità di professionalità c'è dal 30 al 34% in meno di stipendio sul salario netto. Cominciamo tutti a fare un atto di responsabilità», ha detto Orsini. Tra le condizioni per trattenere e attrarre giovani c'è anche la casa a prezzi sostenibili: «bene che il piano casa sia partito, speriamo di vedere presto i cantieri per dare una risposta alle persone».

È necessario anche investire in ricerca e innovazione: «abbiamo paesi come la Cina che invadono l'Europa, noi possiamo colmare il gap solo con prodotti di qualità. Riuscire in questo nasce dalle persone e quindi dalle università. Abbiamo l'onere di costruire risposte in un periodo in cui si impongono sfide come quelle dell'intelligenza artificiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI

80 euro

il costo dell'Ets

L'Ets, ha detto il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, «ormai sta diventando un costo fuori controllo, finanziarizzato, nato nobile, nel 2017 costava 6 euro a tonnellata, oggi siamo a 80 euro a tonnellata, aumento dovuto a speculazioni finanziarie. Se vogliamo salvaguardare il patrimonio dell'Europa, che sono i suoi lavoratori e le sue imprese, abbiamo bisogno di mettere le mani e la testa sul costo dell'energia»

6 milioni

Lavoratori

Per i salari, Orsini ha sottolineato l'impegno della confederazione: rispetto al totale dei 22 milioni di lavoratori, «con i 6 che rappresentiamo siamo quelli che hanno fatto di più i compiti a casa. Tra un lavoratore dell'industria e uno del mondo artigiano a parità di professionalità c'è dal 30 al 34% in meno di stipendio sul salario netto»

Diesel a un passo dal picco storico accise mobili possibili ad agosto

Carburanti. Ieri gasolio a 2,141 euro al litro, 1,3 cent sotto la vetta settimanale registrata il 14 marzo 2022 Nuovi sconti potranno essere introdotti dopo la contabilizzazione dell'extragettito Iva totalizzato a luglio

Gianni Trovati

ROMA

La nuova risalita dei prezzi dei carburanti corre a ritmi più veloci di quelli raggiungibili dalla politica economica. Ma anche per ragioni di calendario, il gasolio ormai a un passo dai picchi massimi di sempre toccati nel marzo del 2022 promette di infiammare ancora il dibattito politico, alla vigilia di un agosto che per tradizione storica è in Italia il mese delle vacanze. Ma le armi del bilancio pubblico sono spuntate: sia quelle domestiche, sia quelle comunitarie.

Nelle rilevazioni di ieri, il ministero delle Imprese ha indicato un prezzo medio del diesel nella rete stradale di 2,141 euro al litro. Le serie storiche pubbliche complete sono quelle del ministero dell'Ambiente, che registra le medie settimanali ogni lunedì: il valore più alto è indicato alla casella del 14 marzo 2022, a poco più di due settimane dall'ingresso dei tank russi in Ucraina: 2,154 euro al litro, 1,3 centesimi in più rispetto ai dati di ieri. In quella settimana, il gasolio volò il 15 marzo fino a 2,231 euro al litro, quasi 8 centesimi sopra ai livelli di ieri. E proprio fino a 8 centesimi arrivano le previsioni di aumento formulate dal presidente di Unem Gianni Murano (si veda box in pagina) in base alle dinamiche del prezzo del petrolio. Che poi, però, nel corso della giornata di ieri ha fatto un altro salto tornando a sfondare i 100 dollari al barile che aveva abbandonato a maggio.

Tre giorni dopo quella vetta, il 18 marzo 2022, il Governo Draghi introdusse il primo taglio da 25 centesimi di accise al litro più 6,5 centesimi di Iva, che poi di proroga in proroga fu esteso per tutto l'anno (in forma ridotta, anche dal Governo Meloni entrato in carica il 22 ottobre) con un costo di 7 miliardi di euro.

Ma con l'eccezione del prezzo del gasolio, cresciuto questo mese di 25,7 centesimi al litro contro i 15,1 cent di rincaro della benzina, il quadro attuale non è paragonabile a quello di allora. Nel 2022 un'inflazione volata all'8,1% gonfiava le entrate Iva di un bilancio pubblico che non dovendo fare i conti con il Patto di stabilità, sospeso per la pandemia, chiuse l'anno con un deficit all'8% del Pil, in riduzione di un punto rispetto al 2020. Oggi, il Governo, ancora in lotta per uscire dalla procedura per disavanzi eccessivi, ha già dedicato quasi 2 miliardi per ridurre i prezzi dei carburanti dal 18 marzo al 3 luglio, prima che le speranze di un raffreddamento a Hormuz e dintorni fossero travolte dal ritorno di una crisi ora raddoppiata a Suez.

E adesso? Al momento, l'unica carta sul tavolo appare quella delle accise mobili. Ma ha un problema duplice, di tempi e di potenza. Oggi il meccanismo, che poggia sull'extragettito Iva generato dagli stessi rincari al distributore, è depotenziato dal fatto che a giugno l'attenuazione delle tensioni e l'effetto calmiera degli sconti ha alleggerito drasticamente le risorse utilizzabili. Se ne potrà riparlare dopo la prima settimana di agosto, quando saranno contabilizzati gli incassi di luglio, e lo stesso ministro dell'Economia Giorgetti ha confermato mercoledì che la cosa sarà «valutata». Ma l'esperienza insegna che le accise mobili, da sole, non fanno miracoli. Per questa ragione, e per evitare l'effetto regressivo degli sconti generalizzati che favoriscono chi ha più capacità di spesa, al ministero dell'Economia si studia da tempo un sistema per incentivare le aziende a riconoscere come fringe benefit gli aiuti ai loro dipendenti che hanno redditi medio bassi e devono utilizzare l'auto per lavoro. Ma il dossier non ha ancora assunto la forma di un provvedimento.

Né un aiuto può venire dalla quota di "flessibilità" europea per l'energia. Perché per utilizzare l'extradeficit occorre uno scostamento di bilancio, in calendario non prima dell'autunno, al termine del percorso che sarà avviato il 5 agosto dall'informativa di Giorgetti alle Camere. E in ogni caso quel disavanzo non potrà essere impiegato per sconti alle accise o bonus carburanti, essendo vincolato a investimenti (ancora da definire) per ridurre la dipendenza da combustibili fossili. In questo quadro, un'eventuale attivazione della clausola quest'anno sarebbe irrilevante.

La febbre dei prezzi alla stazione di servizio non è solo italiana. Il bollettino settimanale diffuso ieri dalla Commissione Ue, che però raccoglie i censimenti nazionali chiusi lunedì scorso, mostra in

Italia un aumento del gasolio del 4,6% in un mese, contro il +11,42% della media Ue e il +24,8% della Germania, che come noi e la Spagna ha fatto scadere gli sconti a inizio luglio. Oggi, fra i grandi Paesi europei solo la Francia contempla un aiuto, sotto forma di forfait una tantum da 100 euro per i titolari di redditi fino a 16.880 euro annui che per lavoro devono percorrere almeno 30 chilometri al giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
